

Storia della Chiesa

3) 1. La missione: inizi e cause, limiti geografici.

La missione cristiana ha avuto come fattore propulsivo la convinzione nei battezzati che in Gesù Cristo stia l'unica possibilità di salvezza per ogni persona, chiunque essa sia, ovunque viva e in qualunque tempo.

La Chiesa primitiva, a motivo della sua visione apocalittica, viveva nel timore di non aver abbastanza tempo per completare la diffusione del vangelo tra i popoli (Mt 10, 23) ed anche si pensava che la missione universale dovesse essere portata a termine rapidamente perché così poi potesse giungere la fine del mondo, la liberazione dell'umanità (Mt 24, 14).

Solo queste idee di fondo possono spiegare sia lo straordinario impulso alla diffusione del cristianesimo, sia la profonda coscienza missionaria che animò tutta la chiesa delle origini.

L'obbiettivo d'irradiarsi al mondo intero, che fu proprio già della Chiesa primitiva, (Rm 10, 18; Mt 28, 19; Ap 7, 9) è poi stato realizzato davvero nel corso dei secoli, in una misura che è eccezionale in tutta la storia delle religioni.

Il successo aveva il suo fondamento nella particolare caratteristica del cristianesimo, quello d'essere una religione che ha come fine dichiarato la salvezza della persona.

Come già accennato in precedenza, la causa della propagazione risiede nella crescita immediata e spontanea delle piccole comunità palestinesi (a proposito delle quali le cifre di fedeli convertiti contenute in At 2, 41 e 4, 4 hanno un significato solo "simbolico" e non storico) e, soprattutto, dalla cacciata degli "ellenisti" da Gerusalemme. L'espansione ebbe quindi due vie su cui incamminarsi, una spontanea e una obbligata.

I nomi che ci sono stati tramandati come primi missionari (Filippo, Barnaba e Paolo) sono chiaramente di "ellenisti", ma la maggior parte di essi c'è sconosciuta.

A proposito dell'identità dei primi missionari è interessante comprendere come molto presto la Chiesa si fece un'idea, assai più corrispondente ad un "ideale" che a un fatto, molto diversa da questa realtà. Intendendo alcuni passi biblici (Mt 28, 19; Mc 16, 20; At 1, 8) come "programmatici", invece che semplicemente "allegorici", si descrisse la missione come un incarico personale dei dodici apostoli e non della Chiesa intera. La conseguenza fu che comunemente venne insegnato e, quindi poi tramandato, che soltanto gli apostoli avessero portato a termine la diffusione del vangelo "sino ai confini della terra". Di conseguenza, subito dopo le prime generazioni cristiane, ritenendo che l'annuncio del vangelo fosse stato completato, e dunque che il mondo fosse pronto per la sua fine, ci fu un picco di attesa apocalittica e anche un oblio dei missionari effettivi.

Quest'idea mitologica circa gli apostoli, che è ancora viva, ha fatto sì che molti dei fatti e dei nomi della fase iniziale della missione non siano stati tramandati e non ce ne sia giunto il ricordo.

Dopo l'avvio che abbiamo descritto che avvenne nel primo secolo, il cristianesimo ebbe una crescita costante, senza regressi e senza pause, ma non sempre alla stessa "velocità".

Uno dei periodi di maggior diffusione fu al termine del II° Sec. (sotto l'imperatore Commodo 180-192) e un altro va collocato alla metà del III° Sec, e solo da allora in poi si può parlare del cristianesimo come di una religione nota alle masse popolari.

Per avere un quadro d'insieme della diffusione geografica occorre distinguere tra diverse fasi cronologiche e riferirsi a fonti storiche, scarse, lacunose e vaghe. Non può essere diversamente se si considera l'influenza storica delle comunità cristiane della prima epoca.

Con certezza si può affermare che al termine del I° Sec. erano esistenti comunità cristiane in Palestina, in Siria, a Cipro, nell'Asia Minore, in Grecia e a Roma. Incerta è invece una così precoce diffusione ad Alessandria d'Egitto, in Illiria e Dalmazia, in Gallia e in Spagna.

Alla fine del II° Sec. si erano certamente aggiunte comunità in Siria orientale, in Mesopotamia, in Egitto, nell'Italia meridionale, in Gallia, in Germania, in Spagna, e soprattutto nell'Africa settentrionale (nelle attuali Tunisia, Marocco e Libia). Questa diffusione del cristianesimo non ebbe Roma come centro d'irradiazione ma l'Oriente, e in particolare l'Asia minore. Ha fondamento storico ritenere che a quel tempo esistessero già comunità cristiane a Treviri, Magonza e Colonia (erano punti fermi e fortificati dell'esercito romano in Germania) che rappresentavano la linea massima d'espansione verso il nord Europa, più oltre mancava la civiltà e vi erano solo i Barbari.

Il II° Sec. registra anche un'importante perdita, i giudeo-cristiani palestinesi. Già gli esiti della prima guerra giudaica (66-70) avevano comportato la loro cacciata da Gerusalemme, ma vi erano ritornati successivamente in modo graduale. Dopo la successiva rivolta contro i romani di Bar Kôsbah (132) che si risolse in una pesante sconfitta degli ebrei, i giudeo-cristiani che si erano rifiutati di combattere furono espulsi dalla Palestina dagli Ebrei. Furono cacciati tutti i giudeo-cristiani circoncisi e non rimasero in Palestina che i soli cristiani provenienti dal paganesimo, una realtà numericamente molto esigua rispetto agli inizi.

Fino a prima della svolta del IV° Sec. (Editto di Costantino 313) il cristianesimo si espanse anche all'interno dei vari territori nazionali dov'era giunto.

La Chiesa d'Alessandria d'Egitto, con la personalità dei suoi vescovi, acquistò grande influenza e autorità; nelle campagne egiziane si sviluppò un cristianesimo autoctono (copto).

Inizia lo sviluppo ad oriente del Giordano sino all'Arabia settentrionale. In Siria si sviluppa una Chiesa molto forte, in grado di sostenere la missione in Armenia, Mesopotamia, Persia, e acquista una particolare importanza la Chiesa di Antiochia.

In Asia minore la cristianizzazione si estende per la prima volta alle campagne.

Si iniziano a trovare tracce della presenza di cristiani in molte funzioni pubbliche in Oriente e a Roma, segno di un'accresciuta diffusione del cristianesimo.

Non altrettanto ampia e intensa fu la cristianizzazione della Grecia e dei Balcani dove le comunità rimasero poche e poco numerose.

La comunità cristiana di Roma divenne invece molto numerosa (probabilmente 10.000 cristiani in una città che, dopo la massima espansione dei tempi di Cesare Augusto con poco meno di 2 milioni d'abitanti, probabilmente nel III° Sec. era ancora popolata da 1-1,5 milioni di persone, che diminuirono spontaneamente a circa 700.000 prima dell'arrivo dei Barbari che, infine, ridussero a circa 200.000 gli abitanti superstiti).

Nell'Italia settentrionale è documentata la presenza cristiana in città come Milano, Ravenna, Aquileia, ma anche in Sicilia e in Sardegna, (Bologna, S. Zama è proprio del 313!).

Probabilmente si compiono i primi passi anche in Britannia.

Non è possibile azzardare un'entità complessiva del numero dei cristiani, ma certamente essi sono ovunque la minoranza dei cittadini, fatti forse salvi alcuni casi come Antiochia o altri centri minori in oriente.

Da questa condizione la Chiesa uscì solo dopo l'Editto di Costantino. Soltanto dal V° Sec. si può parlare di una popolazione imperiale cristiana, fatte salve alcune minoranze pagane o ebraiche.

L'Editto di Costantino, assieme alla tendenza assunta dai cittadini di abbandonare le città e trasferirsi nelle campagne, pose gravi problemi pastorali alle Chiese che si trovarono ad affrontare e l'enorme crescita numerica dei cristiani, spinti dalla convenienza/dovere d'assumere la religione dell'Imperatore, e contemporaneamente la loro dispersione nelle campagne.

Nel IV° Sec. si aggiungono comunità cristiane nel basso Danubio (Romania, Bulgaria), nella ex Jugoslavia e in Grecia, in Italia settentrionale, in Austria e nelle valli alpine sino alla Germania meridionale (Ratisbona) a partire dal V° Sec.

Nello stesso periodo comincia ad avere importanza la Chiesa in Gallia, non solo per la presenza numerosa dei cristiani, ma anche da un punto di vista ecclesiastico per il valore dei suoi vescovi.

Bisogna ben comprendere che a questa netta espansione della missione, in termini numerici di battesimi e in termini di proporzione nella popolazione, non corrispondeva l'assunzione reale di una coscienza cristiana, per cui il battesimo del singolo rappresentava molto spesso solo un semplice punto di partenza della cristianizzazione.

3) 2. Dati sociologici della missione nei primi secoli

Naturalmente la missione fu influenzata dalla situazione sociale del tempo.

La società del mondo ellenistico era di norma formata da una "*struttura familiare*", stabile e funzionale al sostentamento-assistenza dei suoi membri, amministrata in modo rigidamente patriarcale dal capofamiglia. Data la sua solida organizzazione fortemente gerarchica, essa pregiudicava completamente l'indipendenza dei singoli membri, sottraendo loro la possibilità d'indipendenza nelle decisioni correnti (anche in campo sociale e religioso).

Anche gli ebrei della diaspora, già orientati ad un'organizzazione tribale-patriarcale, vivevano in gruppi familiari di questo tipo.

Per la missione cristiana questa struttura ebbe diverse conseguenze. O accadeva ciò che è descritto nel Nuovo Testamento, che un uomo: "credette nel Signore con tutta la sua casa" (At 18, 8) decidendo lui per tutti o, al contrario, era particolarmente difficile "staccare" un singolo dalla sua tradizione familiare che era, assieme, sociale e religiosa.

Nel primo caso la conversione della famiglia era repentina, nell'arco di una sola generazione (1 Cor 1, 16; At 11, 14; 16, 15) però ciò si verificava più spesso nelle famiglie ebraiche. Presso i pagani avveniva maggiormente il secondo modello: si convertivano solo le mogli, oppure solo i domestici, e ciò comportava crisi e tensioni familiari e un tempo di conversione più lungo e complesso.

Una parte considerevole del proprio successo il cristianesimo lo ebbe tra i cosiddetti "proseliti", i pagani convertiti all'ebraismo, costoro passavano dalla Sinagoga ellenista alla Chiesa con molta facilità. Poiché essi appartenevano normalmente a classi sociali medio-alte, il loro ingresso nella Chiesa contribuiva a modificarne l'immagine popolare.

Già da prima di Costantino è documentato come fosse in costante aumento il numero di cristiani provenienti dalla classe superiore della società pagana: uomini di cultura, politici, amministratori della cosa pubblica, però la parte più consistente dei cristiani era costituita dalla popolazione urbana di artigiani, commercianti, schiavi.

Tipico della religione cristiana fu che, salvo casi rari, la miscela delle classi sociali che la componeva non costituisse motivo di conflitto, ma motivo di integrazione. Non mancarono certamente le difficoltà, ma tipico delle comunità cristiane era l'annullamento delle barriere sociali attraverso la proposizione di nuovi valori e nuovi equilibri interpersonali. In quel periodo storico fu un fattore favorevole che mancassero anche nella società civile in generale espressioni di critica sociale o di riforma delle strutture sociali greco-romane. Di certo favoriva questo attrattivo "clima del cristianesimo" il fatto che al suo interno i diritti delle donne e degli schiavi fossero del tutto uguali a quelli degli uomini liberi, una realtà assai poco comune a quel tempo che agevolò l'esito positivo della missione.

Un movimento religioso numericamente piccolo, che proveniva da una nazione politicamente e culturalmente irrilevante nell'Impero, contenente affermazioni di natura quasi "superstiziosa" e che proponeva di adorare come Dio e Messia un uomo crocifisso per bestemmia, non corrispondeva affatto al tipo ideale di religione "seria" e "attrattiva" per la mentalità di quei tempi.

Non sembrava destinata alla diffusione, ancor meno alla grande diffusione che in realtà ebbe. Alcune circostanze ne favorirono la diffusione.

Una di esse fu la *pax romana*, cioè la situazione di stabilità politica del mondo sotto il regime autoritario e il controllo efficace della potenza romana.

La *pax romana*, tramite il potere politico e la forza militare, teneva insieme i popoli entro confini sicuri e all'interno di un grande unico sistema amministrativo.

L'eccellente ed estesa rete stradale, assieme ad un sistema di porti sul Mediterraneo, rendeva possibile una mobilità straordinaria e imparagonabile con quella possibile negli altri stati, costituiva non solo una struttura stabile e sicura per i movimenti militari, ma anche una via di commerci e comunicazione impareggiabile.

Di questo si avvale il cristianesimo che si irradiò precisamente lungo tali vie consolari.

La compattezza del mondo romano non era solo politico-militare, ma anche culturale. La civiltà ellenistica diede un'impronta unitaria, al di là delle differenze nazionali, a quasi tutto l'Impero (forse l'eccezione più significativa era proprio la Palestina).

Ciò significò che ovunque si estendesse la missione cristiana, essa aveva a che fare con le stesse problematiche di comunicazione dei suoi concetti, e aveva di fronte un mondo sostanzialmente unitario nella sua fisionomia e nei suoi comportamenti. Bastava al cristianesimo tradursi nel linguaggio e nella mentalità di quest'unica cultura per essere compreso ovunque.

All'epoca del cristianesimo nascente la lingua greca era usata ovunque come lingua commerciale, dal vicino Oriente a tutto l'Occidente, il cristianesimo era quindi predicato dalla Palestina sino alla Spagna, passando per l'attuale Turchia, Siria e, ovviamente Grecia, in un unico idioma.

Questo significava: testi in comune, formule espressive comuni, unificazione delle esperienze "pastorali", interscambio dei documenti e degli stessi missionari che avevano di fronte a loro un mondo omogeneo.

Per conseguenza, però, il cristianesimo nacque e per molto tempo rimase come una religione essenzialmente urbana, perché il greco era soprattutto una lingua delle città, ma non delle campagne.

Nelle campagne, dall'Eufrate alle Gallie e dall'Egitto alla Britannia, si parlavano un'infinità di lingue nazionali e dialetti locali. Inoltre, dal II° e III° Sec. in Occidente al greco subentrò il latino e in Egitto dal greco si passò al copto e così accadde in altre regioni.

Il cristianesimo si strutturò avendo come lingua base comunicativa il greco e il latino, avendo così il vantaggio di assimilare la cultura prevalente e non disperdersi nelle particolarità culturali dei linguaggi nazionali, ma all'opposto trovò in questa scelta un grosso ostacolo all'evangelizzazione delle campagne.

Il comune patrimonio di idee, l'unità politica, sociale e culturale che davano al mondo allora conosciuto un'impronta unitaria, fecero sorgere nei contemporanei la nozione di "*unità del genere umano*", di "*comunione dei popoli*"; il cristianesimo fece propria quest'idea e la collegò col vangelo della salvezza dell'unico Dio per tutti gli uomini, e dell'unità futura delle nazioni.

Fra i motivi del successo del cristianesimo rientra anche il giudaismo!

Il giudaismo della diaspora effettuava un'intensa opera missionaria autonoma, che risultava anche molto fortunata. I motivi del suo successo erano da attribuirsi al fatto che esso si poteva presentare come una religione universale (non più etnico-nazionale ebraica), come la religione del Dio di tutti gli uomini, che con i suoi comandamenti ha dato una legge morale valida per tutti, la via della vita. Il centro della religione si spostava così dal piano rituale e culturale al piano etico. Una vera rivoluzione per il mondo-greco-romano.

Il giudaismo si proponeva anche come "filosofia", una filosofia capace di rispondere esaurientemente ai problemi dell'uomo pensante: era una religione "rivelata dall'alto" e non frutto di riflessioni umane, possedeva un'antica saggezza proveniente da libri venerabili.

Il cristianesimo trovò davanti a sé questa strada spalancata, colse le stesse possibilità e imitò il giudaismo.

La missione cristiana trovò questo “ponte” già costruito e in primo luogo fu proprio nelle sinagoghe, presenti quasi ovunque nelle città, che iniziò a predicare e fare i primi proseliti.

Altra condizione favorevole al suo sviluppo iniziale il cristianesimo la trovò nella *tolleranza religiosa* dello stato romano. Il sorgere di una nuova religione, come il cristianesimo, era senz'altro possibile nella concezione e nella politica religiosa dei romani, con l'unica condizione che il cittadino che la sceglieva, doveva comunque assolvere il suo dovere personale nei confronti del culto di stato. Non c'era per le religioni straniere alcuna restrizione di principio. Il Pantheon romano (come già quello greco) conteneva e accoglieva tutti gli dei esistenti.

Un aiuto indiretto alla diffusione del cristianesimo venne, nel tardo III° Sec., dall'inizio della crisi mondiale dell'Impero che si manifestò attraverso gravi sconfitte militari, gravi catastrofi economiche dovute al cedimento dell'organizzazione statale con conseguenti carestie diffuse.

Davanti all'incertezza dilagante verso il futuro e alla perdita di riferimenti stabili per il presente, il cristianesimo aveva il vantaggio di offrire affermazioni nette e precise sul mondo e sulla storia, una concezione chiara della salvezza, un'immagine percepibile del futuro e chiare direttive per la vita: tutti elementi che attirarono molti.

Come ovvio vi erano anche le condizioni sfavorevoli.

La più importante furono i “pogrom” (sommosse popolari) e le persecuzioni contro i cristiani, intese a contrastare la nuova religione e a maggior ragione la sua diffusione.

Furono l'origine di due difficoltà: la gente ebbe paura di aderire al cristianesimo e si manifestò la debolezza della fede di molti cristiani che abiurarono.

C'erano, infine, delle difficoltà di tipo dottrinale e teologico, molti ostacoli che l'ebreo o il pagano potevano aver difficoltà a superare. Molti contenuti erano per loro senz'altro “assurdi”, ad es: il monoteismo, la concezione della storia come rivelazione di Dio, l'incarnazione di Dio, l'idea della resurrezione, la morte di Dio come redenzione degli uomini, e anche altro.

La predicazione cristiana si scontrava con molte convinzioni tradizionali.

Anche la forma esteriore del cristianesimo, ad es. il fatto che all'inizio non possedesse né templi, né immagini (divine), parlava a suo sfavore e incontrava le critiche dei pagani. Mancavano, in modo clamoroso rispetto alle abitudini, i contrassegni tipici di una “vera religione” (culturale).

La stessa “pretesa” dei cristiani del possesso esclusivo della “verità”, a volte finiva per essere un fatto urtante, e così molti altri aspetti (tutto ha due facce, anche la parità con schiavi e donne da alcuni era vista come un grave errore) e la franca predicazione in certi casi allontanava la gente (Paolo all'Areopago di Atene! At 17, 22-34).

Qual era il profilo tipico del missionario, come agiva agli inizi del cristianesimo?

Era un “professionista” della missione! Nei primi decenni del cristianesimo dobbiamo pensare al missionario come lo descrive Matteo in 10, 9-14, uomini inconfondibili, dai tratti comportamentali vistosi, dotati di grande religiosità e profondamente ispirati.

La missione era per loro “l'attività della vita”, così corrispondevano alla chiamata di Cristo, la loro testimonianza quotidiana non consisteva nell'assumere un atteggiamento o fare un “lavoro”, era la manifestazione della fede e la compivano in modo itinerante, in un cammino sempre aperto in avanti.

Questo tipo di missionario è stato presente e importante nella Chiesa solo fin verso la fine del III° Sec. e non oltre, ma la diffusione della Chiesa continuerà anche dopo la sua scomparsa.

La propaganda del cristianesimo fu infatti ricca di successi anche per altre vie. In primo luogo essa si realizzava con la semplice presenza dei cristiani: il loro vistoso cambiamento di stile di vita, la fede in Gesù Cristo che dicevano di professare, la loro vita comunitaria, attiravano l'attenzione della gente.

La forma e il modo dei contatti sociali d'ogni giorno avevano un'influenza "contagiosa", a questa specie di missione partecipavano tutti i cristiani, la loro fede professata con la vita poteva attirare e convincere altre persone. Conseguentemente il cristianesimo sorgeva ovunque vivevano dei cristiani, agli inizi la storia della missione e la storia della Chiesa si confondono l'una nell'altra.

Questa forma di diffusione si estendeva a partire dai gradini sociali più bassi, nei contatti personali di lavoro e di servizio, poi si estendeva nell'ambito dei commerci e nella cosiddetta "vita sociale" e fin nel mondo della cultura (scuola, filosofia, letteratura).

Un'influenza particolare l'ebbero gli schiavi convertiti al cristianesimo che, nella società di allora, avevano il compito domestico di insegnare e accudire ai bisogni dei minori; appunto tra i bambini si diffuse il loro influsso cristiano, a volte con reazioni dure dei pagani allarmati che così si diffondesse subdolamente la sovversione di una tradizione e di un ordine venerandi.

Alla fine del II° Sec. non si può ancora parlare, dunque, di un programma o di metodo missionario. Nella Chiesa antica non abbiamo mai evidenze che esistessero uffici o istruzioni specificamente previste per la missione, fatto salvo il periodo della Chiesa delle origini (dalla Pentecoste a circa il 60-70 d. C. quando si pensava che la fine del mondo fosse imminente).

Data la convinzione diffusa che l'opera degli apostoli avesse già completato l'annuncio "fino ai confini del mondo", non c'era stata poi più una preoccupazione viva della missione. Ci potevano essere delle singole occasioni specifiche e limitate a un territorio, un'isola, una regione "barbara"; punti che si sapevano non ancora raggiunti dal vangelo per cui si organizzava in quei casi un'attività volta alla loro cristianizzazione. Di solito i cristiani del II° e III° Sec. dicevano d'essere fieri del fatto che il messaggio di Gesù Cristo si era diffuso assai più e più velocemente del giudaismo e aveva raggiunto territori anche oltre l'Impero romano. Questo fatto poteva, in effetti, far sembrare che si fossero davvero raggiunti i confini del mondo allora conosciuto.

Solo a partire dal IV° Sec., per quanto riguarda i territori degli Arabi e dei barbari Goti, si cominciarono da parte di alcuni vescovi a organizzare attività di missionari che possono somigliare a quello che è il nostro attuale concetto.

Quindi a rigor di termini la Chiesa antica non fece un'attività missionaria nell'Impero romano, essa attirava l'attenzione della gente grazie al carattere alternativo della sua dottrina, del culto, della vita comunitaria e dell'etica, ed anche fu molto importante la sua capacità "sincretistica" e di adattamento che le permise di armonizzarsi, senza perdere la sua identità di fede, con le culture del tempo.

La "missione" era dunque il frutto consapevole, ma non organizzato, del fatto che tutti i laici e il clero vivevano e insegnavano il cristianesimo. Lo testimonia uno scritto del IV° Sec. ad opera di S. Giovanni Crisostomo (Vescovo di Antiochia † 407): "Non ci sarebbe più un solo pagano se noi fossimo dei veri cristiani" (*Hom. in Timoth. 10, 3*)

Il fatto che la maggior parte della popolazione dell'Impero alla fine del IV° Sec si concepisse come una società compattamente cristiana, non si deve alla missione, ma alla legislazione nel frattempo messa in atto dagli imperatori cristiani. L'aprirsi di questo improvviso e massiccio approccio dei pagani verso il cristianesimo ebbe un effetto importante sulla missione cristiana. Essa, che si era sempre rivolta primariamente nei confronti della sinagoga e degli ebrei, sia a causa della difficoltà di convertire gli ebrei, sia a causa di questa massa ingente di pagani, cambiò il suo centro d'interesse e, praticamente, dimenticò gli ebrei e si rivolse ai pagani.

Partendo da quanto ci mostrano Mt 1, 15; At 7, 2-53; 3, 16-41, dove appare evidente che la predicazione iniziale del cristianesimo era effettuata solo sulla base di concetti ebraici, ora la predicazione cambia completamente dovendo perseguire nuove finalità e affrontare nuove concezioni filosofiche.

Le prime tracce di questi cambiamenti sono già presenti nelle opere paoline (1 Ts 1, 9-10; 1 Cor 8, 4-6) e in At 26, 20. La predicazione deve ora far confluire i politeisti al monoteismo, proclamare una nuova etica di vita, annunciare il giudizio finale, e illustrare Cristo come vero Giudice e Salvatore. Occorre insistere su un'esistenza personale "trasformata", oltre che su Dio, sulla storia di Gesù Cristo e sulla salvezza che ne deriva.

Ben presto l'eredità di "predicatori" ai pagani passa dai missionari itineranti, che stanno man mano scomparendo, ai vescovi locali.

Molti testi (ad es. di Ambrogio o di Agostino) c'illustrano la nuova via della predicazione al paganesimo: essa dimostrava la follia del paganesimo, presentava il cristianesimo e sgombrava il campo da tutte le difficoltà che potevano impedirne l'accoglimento, spiegandolo e facendolo conoscere mediante concetti pagani e in modi spesso inusuali.

Alcuni vescovi produssero uno sforzo intellettuale grandissimo nella composizione delle loro prediche ai pagani, non solo nella notevole qualità espressiva e teologica, ma anche nei contenuti filosofici che sapevano adeguare i nuovi concetti cristiani alle filosofie greco-romane degli uditori.

La grande massa delle conversioni ebbe quindi diverse cause sul fronte dell'azione della Chiesa, ma anche nei singoli convertiti le ragioni dell'adesione al cristianesimo erano le più diverse.

Una tra le principali era la capacità che il cristianesimo offriva di poter, finalmente, nella caoticità delle religioni e delle filosofie, di poter assecondare il desiderio di verità, vale a dire un'effettiva conoscenza di Dio, dell'uomo, del mondo. Il pagano desiderava essere liberato dal peso del destino, del fato, della colpa, e proprio il concetto cristiano di "libertà" era fondamentale, un concetto usato per descrivere una nuova esistenza raggiunta attraverso la fede.

Il cristiano dell'antichità, specialmente quello proveniente dal paganesimo, sperimentava tale libertà "fisicamente" e "tangibilmente", attraverso il battesimo era liberato dal peso della colpa, dal timore dei demoni, dall'oppressione morale, e dava alla vita un senso indipendente dalle vicende della storia e della politica.

Un'altra attrattiva era costituita dall'ideale cristiano della "santità", visto e proposto nel battesimo, nel martire, e poi nel monaco. Concetto che tutti i cristiani erano chiamati a perseguire.

Fondamentale nell'attrazione era la prassi della comunità. Una guida forte nel vescovo, un reciproco incoraggiamento e sostegno, una professione di fede concretamente formulata e una serie di richieste al catecumeno ben chiare e motivate.

Attraeivano anche la liturgia, semplice, spiritualmente profonda e partecipata da tutti, e la Bibbia, antico testo dal contenuto affascinante.

Abbondavano anche motivazioni meno profonde: gioia davanti ai miracoli (di Gesù narrato nei vangeli o di Santi nella realtà), paura e credenza del diavolo, concezione magica dei sacramenti, devozione verso i martiri (erano stati conosciuti personalmente), o più semplicemente l'adesione acritica al volere dell'Imperatore.

Vi furono, inevitabilmente, conversioni apparenti o solo parziali, per mancanza di serietà e cultura e, a partire dal IV°, anche solo per calcolo politico.